



Barbarossa

Titolo originale: 赤ひげ Akahige

Regia: di Akira Kurosawa

Cast: Toshirō Mifune, Yuzo Kayama, Kyoko Kagawa, Terumi Niki, Kinuyo Tanaka, Chishū Ryū
Giappone, 1965, durata 185 minuti.

La Trama

Siamo nel Giappone della metà dell'Ottocento, a Edo, che pochi anni dopo sarebbe diventata Tokyo, alla fine del periodo Tokugawa. Il giovane dottore tirocinante Noboru Yasumoto, di elevata estrazione sociale e fresco di studi presso un'importante scuola medica olandese di Nagasaki (nota 1) aspira ad entrare direttamente alle dipendenze della corte imperiale tramite raccomandazione paterna. Viene invece spedito in un affollato ospedale di periferia gestito con fermezza e parsimonia dal dottor Kyojō Niide, detto Barbarossa (per il colore della sua barba). Il giovane la prende malissimo: sicuro di essere vittima di un complotto ordito dal padre della sua ex fidanzata, che lo ha tradito, rifiuta di lavorare, di prendersi cura dei pazienti, di rispettare le regole dell'ospedale e persino di indossare il kimono d'ordinanza, sperando in tal modo di essere cacciato dall'istituto.

In realtà col passare del tempo Noboru inizia a stabilire un legame sempre più profondo con il primario, con i colleghi e soprattutto con i malati. I degenti dell'ospedale gli offrono infatti uno spaccato profondo e doloroso della parte di umanità più povera e tormentata, e che pertanto è più bisognosa di aiuto: dalla donna mantide, una ninfomane pluriomicida che a seguito di violenze subite da ragazzina prova continuamente l'impulso di uccidere gli uomini con cui si unisce carnalmente, a Sahachi, vittima di un amore travolgente e tragico, che dal giorno del suicidio della propria moglie dedica anima e corpo all'aiuto del prossimo, fino alla dodicenne Otoyo, sottratta dai medici alla casa di tolleranza in cui era sfruttata, che stabilisce un rapporto speciale con Noboru, ed al piccolo Choji, poverissimo che vive di espedienti. Queste esperienze cambieranno radicalmente il punto di vista di Noboru, facendogli adottare tutta un'altra scala di valori...

Commento

Tra i film più importanti di Kurosawa non è certamente fra i più noti o meglio, tra più visti. Recentemente è stato restaurato e reso disponibile in DVD e questo certamente ne facilita il commento. Aspetti formali di grande importanza sono la splendida fotografia in bianco e nero, l'uso del formato del Cinemascope (Tohoscope), i campi lunghi, gli obiettivi a lunga focale che consentono immagini con grande profondità di campo, la colonna sonora, con musiche di Haydn e Beethoven, elementi che contribuiscono a dare un tono epico al film, definito non a caso

beethoveniano da Jacques Lourcelle, “profondo esegeta del cinema di Kurosawa” (Stefano Beccastrini, “La medicina è ben poca cosa?” Aska edizioni, 2023, pag. 18).

Si può subito dire che il film rappresenta un caposaldo tra le rappresentazioni cinematografiche dell’etica medica, tanto che Stefano Beccastrini ha intitolato quella che al momento è la più completa trattazione del cinema di argomento medico disponibile in Italia con una frase presa dal film, “La medicina è ben poca cosa”, con la sola aggiunta di un punto interrogativo: “La medicina è ben poca cosa?” (Stefano Beccastrini, Aska edizioni, 2023).

Il film inizia (e termina) con una staccionata, a delimitare lo spazio fisico della vicenda, il terreno dove sorge la clinica pubblica Koishikawa, definita in una recensione “lazzaretto”. In quell’epoca i luoghi di ricovero ospitavano certamente non i ricchi, che si potevano permettere di farsi curare a domicilio, ma poveri ed indigenti. Ecco, quindi, che una semplice staccionata delimita fisicamente lo spazio principe della narrazione, non un maestoso portone che conduce ad un grande edificio, non una recinzione imponente, dove non si arriva a cavallo o in portantina, ma a piedi. Il film affronta varie dimensioni della medicina, e quella socio-politica si impone fin dall’inizio, tratteggiata con poche efficaci frasi: “È l’odore della povertà” viene detto al giovane medico al suo ingresso nella struttura; parlando dei ricoverati “li visitiamo e diamo loro le medicine gratuitamente”, “la medicina non appartiene a nessuno, è del popolo”, “in fondo è una questione politica, so cosa vuol dire, tutti dicono la stessa cosa ma fino a oggi la politica cosa ha fatto?”. Il film è ambientato nel Giappone della metà del XIX secolo, è girato nei primi anni 60, ma oggi queste frasi suonano in modo ancora più forte, vista la crisi che affrontano i sistemi sanitari occidentali: certamente, se nel Giappone di allora eravamo molto lontani da quella medicina ‘giusta’, che propugna Slow Medicine, di cui il dottor Kyoto Niide è un antesignano, nondimeno oggi rischiamo di tornare indietro (come abbiamo visto sul nostro sito in una precedente recensione, “C’era una volta in Italia” e vedremo in altre (“Io, Daniel Blake”).

Il film è scandito da una serie di quadri e di vicende che in parte si intrecciano, con il ricorso a vari registi narrativi, dal drammatico fino al comico, dal contemplativo e riflessivo fino alle scene d’azione, sul modello della classica figura del samurai (evidente richiamo al fin troppo celebre “I sette samurai” dello stesso Kurosawa), con la tipica gestualità rituale dell’immaginario dei guerrieri nipponici. Dopo l’arrivo del giovane medico, molte cose succedono in pochi giorni, al punto che quando egli si ammala il dottor Niide commenta con un sorriso “Ha visto troppo realtà in troppo poco tempo, è una febbre da crescita...”. La spinta degli eventi promuove una graduale presa di coscienza, come in un *bildungsroman* (romanzo di formazione), fino alla maturazione professionale (la scelta di sposare fino in fondo la causa del dr. Niide) ed umana (la decisione di sposarsi con la sorella della donna che lo aveva ferito, non senza chiedere alla futura sposa di condividere la sua scelta di medico dei poveri).

È stato detto che i vari quadri dei film lo rendono un po’ frammentario, e l’intento didascalico emerge a volte in maniera troppo esplicita, ma l’opera è un vero manifesto dell’etica della medicina. (“...un grandioso affresco umanitarista” Il Mereghetti, Baldini e Castoldi, pag. 695). I collanti di fondo, che rendono l’opera unitaria, sono la relazione maestro-discepolo ed il sentimento della compassione. Nella cultura orientale, in particolare nel buddismo giapponese, la relazione maestro-discepolo ha un’importanza particolare: “In qualsiasi campo, una persona che aiuta un’altra a crescere e a evolversi può essere considerata un maestro”. Nel Buddismo, che si occupa della felicità e dello sviluppo dell’essere umano, la relazione maestro-discepolo è essenziale. Il fondamento di questa relazione si trova nell’impegno condiviso a collaborare per la felicità delle persone, allo scopo di liberarle dalla sofferenza: “(<https://www.sgi-italia.org/la-non-dualita-di-maestro-e-discepolo/>)”. È in questo humus culturale che il film trova la sua ragione più profonda, la compassione è il sentimento che nasce dallo “spettacolo” della miseria umana e che muove all’azione: “Cura: le tue azioni dimostrano che tu “ti occupi di me” e che hai compassione ed empatia per me come persona” <https://www.slowmedicine.it/building-trust-italy-costruire-fiducia/>”.

“Questo film... consiste infatti nel ritratto a tutto tondo di un medico umanista capaci di praticare la propria arte-scienza con attenzione alla vita personale e sociale... dei pazienti” (Stefano Beccastrini loc. cit. pag. 18). “Lui visita i corpi degli ammalati, ma nel contempo si avvicina anche alla loro anima...” (citazione dal film). E ancora “la medicina, in realtà, è ben poca cosa... Noi medici riconosciamo la malattia dei sintomi e seguiamo gli sviluppi, andiamo sollievo agli organismi più resistenti... Però non si va oltre dobbiamo combattere la miseria e l'ignoranza, solo così possiamo rimediare al voto della medicina... Se non ci fossero povertà ignoranza buona parte le malattie non ci sarebbe...” (citazione dal film). E quando la terapia medica non può andare oltre, quale momento più alto di cura se non l’accompagnamento (parola chiave di Slow Medicine) nel momento ultimo: “Nella vita degli uomini la morte è l’evento più solenne, assistilo fino alla fine” (citazione dal film). Queste parole sono condivisibili oggi più che mai, nel 2025. “La medicina, da Ippocrate in poi, si esercita tra *techne* e valori umani. Scienza applicata all'uomo e rapporto tra uomini sono i due elementi animatori e categorici del mestiere di medico...” (Giorgio Cosmacini, in S. Beccastrini, op. cit. pag. 23). Dall’epoca del dottor Kyoto Niide la *techne* è progredita, la psiche assai meno. E la forbice tra queste 2 anime della medicina tende a divaricarsi ulteriormente. La preponderanza della *techne* nella medicina odierna porta a scotomizzare la *disease* a sfavore della *illness*, avendo come diretta conseguenza quella degenerazione della pratica medica che è la sovradiagnosi, con il corollario della sovraprescrizione, sovrarilevamento, sovradefinizione, sovra-anticipazione, sovrapromozione, (Marco Bobbio “I gatti della signora Augusta”, il Pensiero Scientifico ed., pag. 6-11), tipici aspetti della fast medicine. È per reazione a questo stato delle cose che nasce il movimento Slow Medicine, “per una medicina sobria, rispettosa, giusta”. Proprio come quella praticata a suo tempo, nel lontano, ma sempre prossimo universo parallelo e potenziale della fantasia creatrice della letteratura e del cinema (specchio fedele dell'universo reale e attuale in cui viviamo e lavoriamo), dal Dottor Kyoto Niide soprannominato Barbarossa (Stefano Beccastrini, op. cit., pag. 22).

Nota 1) dopo un lungo periodo di chiusura alle relazioni con mondo occidentale, per il timore di perdere la propria identità, in primis religiosa (vedi al riguardo *Silence*, il notevole film di Martin Scorsese ambientato nel XVII secolo) il Giappone aveva mantenuto aperto un canale con la cultura europea tramite gli olandesi. L’università di Nagasaki era un centro di diffusione di tale cultura: veniva definito *rangaku*, l’atteggiamento verso il mondo esterno di chi praticava gli “studi olandesi” (*Revelant, Andrea. Il Giappone moderno: dall'Ottocento al 1945. La biblioteca. Function. Kindle Edition. Pg 69*).

Roberto Comi